

martedì 22 maggio 2001

la politica

l'Unità | 5

La seduta
dei rappresentanti
della Commissione
Europea
al forum
di Bruxelles
Vanden Wijngaert/Ap

Dal corrispondente Sergio Sergi

BRUXELLES L'allargamento dell'Ue non si discute. Romano Prodi lo dice dalla tribuna: «È una priorità assoluta e irrinunciabile. Il calendario va rispettato». Poi, uscendo dall'aula delle sedute del parlamento europeo, insiste: «Ed è anche un interesse vitale per l'Italia che può ricevere un guadagno netto». E aggiunge: «Non sarò io a ricostruire il Muro di Berlino». Il commissario Michel Barnier, responsabile per le Politiche regionali chiede quasi stupito: «E quale paese si assumerebbe la responsabilità di bloccare tutto? I quasi duemila amministratori d'Europa, di Regioni e Comuni, esponenti di governo, convocati a Bruxelles per discutere il futuro della politica di coesione e di solidarietà dell'Unione, hanno raccolto, sin dalle prime battute, questo messaggio inequivocabile. Il progetto di riunificazione del vecchio continente non può essere bloccato. E, al tempo stesso, non scomparirà la politica di solidarietà dell'Unione che, attraverso fondi speciali (213 miliardi di euro sino al 2006), aiuta le realtà svantaggiate economicamente a colmare i loro ritardi.

Ci sarà l'allargamento ad est e rimarrà anche dopo il 2006, pur se rivista e corretta, la politica di aiuti per chi sta indietro. Con buona pace delle strambe idee di Giulio Tremonti, candidato superministro dell'Economia del governo Berlusconi. Il quale s'è fatto correggere persino da Roberto Formigoni, presidente della Regione Lombardia e da Raffaele Fitto, presidente della Regione Puglia. Condizionare il sì italiano all'allargamento al mantenimento dei fondi europei al Sud? «Non so se il pensiero di Tremonti fosse quello - dice sorridente il governatore lombardo che ha riunito a Bruxelles la sua giunta - ma gliel'ho spiegato a Cernobbio che, noi, le nostre scelte le abbiamo fatte. L'allargamento ha, innanzitutto, una motivazione di ordine culturale e politico, quello di popoli che hanno atteso per decenni di far parte dell'Europa, la loro speranza». E poi c'è anche una ragione più pratica, che deriva dagli innegabili vantaggi di avere accesso a nuovi mercati. E Fitto, nelle cui province Tremonti era andato a dire che l'allargamento va bloccato altrimenti i soldi destinati al Sud finiranno a Bulgaria e Romania nel nome dell'Internazionale socialista, precisa: «L'allargamento ci vede fortemente favorevoli. Ma non pensiamo sia contro l'ingresso dei nuovi paesi rivendicare un percorso di certezza per il sostegno alle attuali regioni meno sviluppate anche dopo il 2006». Ma, subito dopo, ci pensa Formigoni a rovinare in fretta la netta uscita europeista. Propone la creazione di una specie di club di 15 regioni «d'eccellenza» che dovrebbero associare altre 15 regioni svantaggiate ma «dinamiche». Un nucleo forte. Le altre a spasso. Replica Claudio Martini, presidente della Tosca-



Prodi: non costruirò un nuovo muro di Berlino

Allargamento dell'Unione Europea: anche i governatori del Polo contro Tremonti



Come interviene l'Unione per ridurre il divario economico

Quando si parla di politica di coesione si deve intendere l'intervento dell'Unione per ridurre il divario economico e sociale tra i paesi e tra le realtà regionali dei singoli Stati aderenti che si trovano al di sotto della soglia del 75% del prodotto interno lordo. L'Unione interviene con lo stanziamento di consistenti risorse finanziarie, un terzo del bilancio Ue, che si suddividono in Fondo di coesione (di cui beneficiano la Spagna, il Portogallo e la Grecia) e in Fondi strutturali di cui beneficia un numero più elevato di Stati, anche quelli dove esiste un più alto livello di benessere. Dalla Germania (dopo la riunificazione con l'est), alla Francia e all'Italia. Gli ultimi stanziamenti per i Fondi strutturali, cui devono essere associati uguali finanziamenti nazionali, sono stati decisi al summit di Berlino, nel marzo del 1999, dopo una dura trattativa sulle risorse finanziarie dell'Unione per il periodo 2000-2006. Il totale degli interventi disponibili è stato fissato nello 0,45% del prodotto interno lordo. Ma già entro il 2006 l'importo dei finanziamenti sarà riportato allo 0,31%. La prossima trattativa sulle risorse dell'Unione, la cui parte principale è assorbita, oltre che dai Fondi, dalla politica agricola, si dovrebbe svolgere a partire dal 2004 quando la Commissione ha preventivato di avanzare le prime proposte. Con l'allargamento, infatti, i criteri di distribuzione dei Fondi dovranno necessariamente cambiare. Il problema è «come».

Se.Ser.

na: «Lo stesso giorno in cui si parla di coesione e solidarietà, Formigoni lancia il suo club esclusivo. Tirandosi dietro solo la Puglia. Sarei curioso di sapere cosa ne pensano le altre regioni italiane». Il presidente del Consiglio, Giuliano Amato interviene: «Sia come premier in uscita sia come europeista che rimane». Ribadisce: «L'allargamento è un'occasione storica che rafforzerà lo sviluppo economico e la stabilità». Ma è anche vero che il differenziale di benessere tra le regioni europee è rimasto nonostante la politica di coesione. Che fare, dunque, quando l'Unione sarà composta da 27 Stati e con quasi cento milioni di abitanti, come ricorda Barnier, che vivono in sotto la soglia del 75% del prodotto interno lordo comunitario? Chi pagherà il prezzo? Amato dice: «La politica

Il Presidente della Commissione Europea, Romano Prodi Chirikov/Ap

resta ma va rivista». Barnier conferma. E anche la presidente del parlamento, Nicole Fontaine, si fa interprete di questi bisogni. Amato invita a modificare gli aiuti nel segno della qualità: «La coesione deve servire a sviluppare il potenziale di produttività delle Regioni, valorizzarne

le risorse». Ed elenca anche una griglia di ipotesi con cui cambiare l'attuale sistema di assegnazione dei fondi una volta entrati gli altri paesi. Un intervento, precisa Barnier, che la Commissione compirà nel 2004 al termine di un lungo periodo di riflessione appena iniziato. I criteri

preferiti da Amato sono: modificare i metodi di calcolo per l'accesso ai fondi, oppure prevedere un percorso graduale di uscita dai benefici, il cosiddetto «phasing out». Le realtà regionali che ora usufruiscono dei fondi comunitari e che non rientrerebbero più nei parametri, perderebbero il diritto con un meccanismo dolce e non traumatico. Amato spiega, per chi non lo avesse ancora capito, che «i fondi strutturali hanno una loro copertura finanziaria sino al 2006» e che, di conseguenza, «c'è tutto il tempo per rivedere le regole senza farne necessariamente delle pregiudiziali rispetto all'allargamento». Come, per esempio, fa la Spagna. Il ministro delle Finanze di Madrid, Ricardo Montero parla dopo Amato e, per la verità, non condanna la scelta dell'espansione ad est: «Il memorandum che il mio governo ha presentato sostiene chiaramente l'allargamento e i negoziati nei tempi previsti». La Spagna, tuttavia, vorrebbe che il rapporto con la politica di coesione venisse affrontato nel corso delle trattative già in corso. Ma su questo punto il governo Aznar è quasi isolato. Germania e Francia hanno detto che non si può aprire, adesso, il capitolo delle risorse proprie dell'Unione chiuso a Berlino nel 1999. E Barnier taglia corto: «Se ne discuterà a tempo debito. Non sarebbe un bel modo di procedere. Dapprima diamoci una politica, poi affrontiamo come e con quali risorse applicarla. E daremo delle risposte a quei paesi che hanno sollevato il problema come la Spagna, il Portogallo e, in certa misura, l'Italia».

la nuova classe

«Andreotti non è stato uno dei cavalli di razza Dc». Chi l'ha detto? Il grande nemico dell'ex duo Giulio, Leoluca Orlando? Oppure Giancarlo Caselli, per vendicarsi dell'assoluzione di Belzebù al processo di Palermo? O Indro Montanelli, giustamente geloso della famosa metafora equina coniata ai tempi di Moro e Fanfani? No, sorpresa, il disconoscimento dell'autorevolezza politica di Andreotti è opera di Paolo Cirino Pomicino, il più andreottiano degli andreottiani, uno che ai bei tempi veniva chiamato l'Oracolo di Giulio per la prontezza con cui sapeva anticipare ai giornalisti il pensiero del capo, prima ancora che costui l'avesse concepito. Come può un discepolo adorante trasformarsi così? Per capirlo occorre fare due passi indietro. 1992: sotto il peso di Tangentopoli, crolla la cosiddetta Prima repubblica. E sulle macerie dell'andreottismo e del craxismo, Fini e Bossi, organizzano la loro danza macabra. Il capo dell'allora Msi e il capo dell'arrembante Lega si autoproclamano forze del cambiamento. A quei tempi il loro slogan preferito è: i ladri in galera. Sull'argomento Berlusconi mantiene opportunamente un profilo basso, ma c'è chi lavora per lui il partito della forza nasce allora. Ed è di destra, ricordiamolo a chi oggi demonizza Micromega. 1996: la vittoria dell'Ulivo trasforma, per incanto, i forcaioli in garantisti. Craxi da latitante diventa esule. Andreotti non è più l'uomo del bacio a Riina, bensì un grande leader torturato dalle toghe rosse. Il Polo, con la fanfara degli Januzzi, si batte come un sol uomo per l'assoluzione dell'ex Belzebù, Maggio 2001: dopo la vittoria elettorale, la destra considera Andreotti abile e arruolato al pari di D'Antonio. Ma l'ex presidente del Consiglio obietta che lui, a Napoli, preferisce sostenere la Jervolino contron Martusciello. Come in certi film a tinte forti il compito di dargli una lezione viene affidato a colui che un tempo gli era più vicino. Che dichiara alla Stampa: «Sa che sospetto? Che forse ha ragione chi dice che Andreotti puntava a fare il ministro degli Esteri nel governo di Berlusconi, e che una volta svanita questa possibilità si è messo di traverso per dispetto». Tu quoque Pomicino.

a.p.

Viaggio tra gli elettori del collegio del centro di Milano che hanno eletto l'amico di Berlusconi. «I magistrati rossi avranno quello che si meritano, finalmente».

«Ho votato Dell'Utri: meglio essere mafiosi che comunisti»

Giuseppe Caruso

MILANO Il viaggio nella Milano che ha eletto Marcello Dell'Utri non può che iniziare dal circolo forzista di Via Senato, creato e presieduto dal fondatore di Publitalia: nessuna targa o bandiera nel palazzo che lo ospita, tutto molto riservato compreso uno staff efficiente in stile Mediaset che protegge la privacy del capo.

È inutile chiedere il perché di tanta segretezza, dato che i collaboratori dell'amico di Silvio Berlusconi rimangono abbottonati e filosofeggiano sull'essere e le sue molte forme. In questo solido fortino, il neo senatore ha festeggiato la sua elezione nel blindatissimo collegio di Milano-Centro con frasi che sono una vera e propria rivincita nei confronti dei suoi nemici: «Ringrazio la sinistra per la mafia e per tutte le altre accuse che mi hanno permesso di ottenere questo inaspettato plebiscito. Le persone non hanno creduto alle macchinazioni di un vero e proprio complotto politico ordito dalla magistratura e mi hanno premiato».

Ma e proprio così? Intanto definire «un plebiscito» il 46,1 raccolto in una zona, il miglio quadrato con

il più alto reddito d'Italia, in cui il Polo ha ottenuto dieci punti percentuali in più sembra un azzardo e poi gli elettori che abbiamo sentito, compresi quelli che lo hanno votato, non sembrano essere così convinti dell'immagine immacolata di Dell'Utri. Come nel caso di Nicola Fumagalli, piccolo imprenditore, che ci spiega: «L'importante era toglierli dai piedi i rossi, poi che Dell'Utri sia mafioso o meno non mi importa un granché. Anzi, sai che cosa ti dico? Meglio mafiosi che comunisti, nel senso che in un modello economico liberista un po' di mafia è inevitabile, ma almeno c'è ricchezza ed una nazione che fila. Con i comunisti non c'è niente».

Altri invece preferiscono non rispondere, soprattutto quelli che a Milano hanno un nome famoso, come il Bardelli, proprietario dell'omonimo negozio di vestiti per uomo, che conosciute le domande ci fa dire di trovarsi in vacanza per otto-dieci giorni. Riservatissimo è anche Franco Ghizzo, proprietario del ristorante Santa Lucia e del Teatro Nuovo, il quale si trincerava dietro un lapidario «no comment».

E una Milano un po' stanca e cinica quella che emerge, ben lontana

dallo stereotipo berlusconiano di vitalità ed ottimismo stile Arcore. Nessuno si aspetta miracoli. Le parole di Gianni Valvelli, proprietario di uno dei ristoranti più in voga a Milano, «La Briciola», ci spiegano perfettamente questa atmosfera: «Io sono iscritto a Forza Italia, di politica non me ne intendo molto, però so che è una "sporcaccinata" e quindi chi arriva al potere deve essere comunque sporco. E' ovvio che Dell'Utri avrà fatto qualcosa di poco lecito, ma per me non è importante. E poi, non è stato sempre assolto?».

No, per la verità, non è stato sempre assolto, ma questo ormai passa in secondo piano, anche quando si fa notare come il Polo da un lato si dichiara contro i criminali e dall'altro presenti alle elezioni un condannato e più volte inquisito. «Ma cosa c'entra» ci risponde Mario, edicolante «un conto sono quelli che vengono qui per spacciare e rapinare, un altro quelli che commettono delle scorrettezze a fini politici. La verità è che la sinistra si accanisce con i suoi avversari e lascia impuniti i veri criminali. A me che Dell'Utri vada dentro non importa niente, io l'ho votato...a me non ha fatto niente, mi interessa di più vedere in galera i



Marcello Dell'Utri eletto a Milano

rapinatori».

Dello stesso avviso è Arturo, avvocato penalista, che ci dice soddisfatto: «Finalmente i magistrati rossi di Milano avranno quello che si meritano...niente vendette, si intende, solo una giustizia più giusta, che non gli permetta di fare i loro comodi. Io ho votato Dell'Utri proprio per questo, per dare un segnale a una certa magistratura. Era la prima volta che votavo per il Senato e non mi

penso, anche se francamente penso che molte delle cose contestate a Dell'Utri siano vere...ma questa era una guerra, non si poteva andare troppo per il sottile». E dello stesso tono sono anche altri elettori che hanno votato il candidato del Polo, con qualche caso di comicità, come per la proprietaria della pasticceria San Carlo: «Sì ho votato Dell'Utri, ma non ho nessun commento da fare, perché io sono apolitica».

E al processo di Palermo rinviata a lunedì la decisione sulla testimonianza di Berlusconi

PALERMO I giudici della seconda sezione penale del Tribunale di Palermo non hanno deciso ieri se ascoltare Silvio Berlusconi come testimone nel processo per concorso esterno in associazione mafiosa nei confronti di Marcello Dell'Utri. La pronuncia era attesa, ma l'udienza si è conclusa senza che l'argomento venisse nemmeno trattato ed è stata interamente dedicata all'audizione di tre altri testimoni. Il processo è stato poi aggiornato al 28 maggio.

Il Tribunale, presieduto da Leonardo Guarnotta, ha ascoltato in mattinata l'imprenditore Giorgio Bressani, e i fratelli Carmelo e Francesco Spata Leonardi, due «dichiaranti» in attesa di diventare collaboratori di giustizia.

Bressani ha ricostruito i suoi rapporti con sia con Dell'Utri, sia con l'imprenditore finanziere Filippo Alberto Rapisarda. Rispondendo a una domanda della difesa che chiedeva se l'ex manager di Publitalia gli avesse chiesto un aiuto per il procedimento penale, Bressani ha detto: «Dell'Utri non mi ha mai detto che dovevo aiutarlo processualmente». I fratelli Spata hanno deposto invece sul presunto tentativo di screditare i pentiti che accusano Dell'Utri. I due hanno detto di essere stati avvicinati in carcere da Cosimo Cirieta e Pino Chiofalo, due collaboratori di giustizia indagati con Dell'Utri per l'ipotesi di calunnia, perché affermassero che i pentiti Salvatore Cucuzza e Giovambattista Ferrante complotavano per dichiarare il falso in alcuni processi, compreso quello Dell'Utri. Leonardo Guarnotta, al termine dell'udienza, ha annunciato che si deciderà lunedì prossimo, se ascoltare in aula Silvio Berlusconi e se sentirlo sulle holding del gruppo Fininvest